

11 FEB 72

## Teatro

## Troppe telecamere per sbagliare Pirandello

di Edoardo Fadini

Per la seconda volta (era già accaduto l'anno scorso con lo spettacolo di Jonesco) lo Stabile di Torino annuncia uno spettacolo con un grande nome e poi è costretto a ritirarlo. Allora era lo stesso Jonesco, ora è Josef Svoboda come scenografo e regista per la messa in scena di *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello. Corre voce a Torino che Svoboda abbia visto le prime prove del lavoro e abbia rifiutato categoricamente la sua partecipazione: lo Stabile si è limitato a inserire un microscopico bigliettino (su cui viene comunicato il suo ritiro per impegni professionali) tra le pagine del volumetto-programma, ma ha tranquillamente lasciato in giro manifesti e locandine col prestigioso nome dello scenografo cecoslovacco. In realtà, chi ha combinato il nefando pasticcio attualmente visibile in varie piazze del nord è invece Tino Buazzelli, che è anche il protagonista dell'allestimento. Siamo veramente a un livello umiliante, non tanto per il grande bluff su cui si basa l'idea di regia, quanto per la stessa tradizionalissima piattezza e grigia produzione dell'opera pirandelliana.

Il bluff consiste nel titolo dell'allestimento, il quale dice testualmente: *Prova televisiva per i Sei personaggi in cerca d'autore di Pirandello*. Sul palcoscenico sono infatti piazzate ben tre telecamere coi relativi operatori, giraffe, schermi, monitor e tecnici vari, segretarie di edizione, regista televisivo e un conferenziere impiastriato dai truccatori, al quale è affidata una tirata introduttiva su Pirandello. Sembrerebbe un'idea utile per impostare un discorso critico attuale che inserisca il drammaturgo nel contesto dei mezzi di comunicazione di massa e se ne serva per analizzarne il linguaggio, i mezzi espressivi e, chissà, magari anche i condizionamenti e le ragioni della loro manipolazione e gestione. Niente di tutto questo, invece. Dell'impianto e degli attori che ne fanno parte si perde ogni traccia appena inizia la recitazione del testo vero e proprio, anche se il tutto rimane presente, in sala o in scena.

Certo Buazzelli è bravo (un grande attore, lo sappia, anche nel bel mezzo di una stroncatura sul suo lavoro di regista); nel ruolo del padre, uno dei sei personaggi che irrompono sul palcoscenico durante l'immaginaria prova del *Gioco delle parti*, ha un'intensità di toni, pur nella ieraticità con la quale disegna il suo personaggio, che acquisterebbe ben altro valore se dietro ci fosse una visione autenticamente contemporanea e teatrale e, perché no, la mano di un autentico regista. Pessima, invece, la nevrotica recitazione della giovane Stefania Casini, che è del tutto acerba ancora e tuttavia con pose e atteggiamenti fastidiosi da grande diva. Tra la mediocrità di tutti gli altri spicca invece Leo Gavero nel ruolo del primo attore, ma l'ironia con la quale disegna il suo personaggio si perde in mezzo al macchietismo di tutti gli altri. Tutto, insomma, è all'insegna dell'inutilità e, peggio, della velleità: gratuite le immagini ingrandite degli attori proiettate su un grande schermo sospeso in mezzo alla scena, e persino il violento e arbitrario semi-



Tino Buazzelli nei Sei personaggi

spogliarello che la Casini fa per sottolineare una battuta direttamente rivolta al pubblico (e sembra che tra questa e l'ultima celebre battuta del dramma, « realtà, signori, realtà » stia tutto il succo della regia) sa di posticcio e arbitrario. Ma quale realtà? E perché ributtarci in faccia tanto di teatro canonico mascherato di novità per poi gridare alla « realtà »?

Distuggere il teatro (quello vecchio e stantio di sempre), leggere e discorrere, accumulare immagini (splendide) e rimanere fermi, fissi, statici con solo qualche accenno di suono, di vecchie canzoni, di sequenze e di ricordi, può, invece, andare bene: come succede nello spettacolo che Franco Enriquez ha allestito, ancora per lo Stabile di Torino, su un testo, dal titolo il *Vangelo secondo Borges*, che Domenico Porzio ha ricavato da brani, racconti e pagine sparse del grande scrittore argentino Jorge Luis Borges.

L'incandescente intellettualismo di questo che è senza dubbio uno dei grandi poeti del nostro secolo, la sua fantasia metafisica, religiosa e surreale allo stesso tempo, hanno imposto al regista qualcosa di più di quanto lo stesso Porzio era riuscito a fare nel suo copione. L'idea di Porzio era quella di ricostruire la storia di una passione e crocifissione contadina in mezzo al vuoto umano e storico delle arretrate campagne sud-americane, giocando sulla ripetizione dei gesti, sul richiamo delle memorie arcaiche, sulla suggestione delle letture insperate (disarmoniche con l'ambiente e le persone) e sulla resurrezione degli archetipi, sul filo di una vicenda banale (un giovane capitato in un cascinale sperduto trova il Vangelo di Marco e ne legge pagine e pagine ai contadini che lo ospitano, i quali alla fine rifaranno il rito come una memoria ineluttabile compiendo il « delitto sacro » sulla sua persona durante una notte allucinata). Genêt, Jung, Grotowski (quello del *Principe costante*, ad esempio), lo stesso Marowitz avrebbero potuto presiedere a questa operazione drammaturgica. E forse Porzio avrà anche pensato a una possibilità anche vaga di utilizzazione di questi numi tutelari. Enriquez, fortunatamente, ha lasciato che la diabolica prosa di Borges scorresse libera in mezzo alle pietraie della fantasia sacerdotale (teologica e cinica allo stesso tempo) di questo grandissimo poeta. Come un enorme sintagma senza correlati di nessun genere, il suo racconto è rimasto consegnato, nello spettacolo visto a Gobetti, alla pura immagine del filmato di Enzo Muzii (una straordinaria sequenza di campi nebbiosi, di cascinali e di interni patriarcali, nei quali le immagini dei pochi personaggi hanno allo stesso tempo una dimensione mitica di leggenda popolare e la corposità del ricordo familiare e interiore) e al racconto piano, distaccato, ma anche allucinato degli attori Corrado Pani, Umberto Ceriani e Andrea Bosic.

A questi attori sono affidati i brani straordinari tratti dall'*Aleph*, dal *Manoscritto di Brodie*, *I due re e i due labirinti*, *L'artefice*, ecc. Il risultato è uno spettacolo come da molti anni non si riscontrava nella produzione di Enriquez, di una linearità e semplicità in-

spettate: una sorta di misterioso viaggio nei labirinti del cervello, nel quale lo sdoppiamento dei narratori in scena e delle loro immagini filmiche sullo schermo gioca continuamente come un'eco profonda, come una arrazzione speculare che attraverso il filo del delitto sacrificale giunge al suicidio e all'autodistruzione.